

La mina corruzione Severino al Pdl: senza fiducia tutti a casa

● Il ministro avverte: «La giustizia non è una merce di scambio ● Pd, sì alla fiducia. Il Pdl anche ma Alfano non riesce a controllare né a garantire

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Ha aspettato di vedere cosa sortiva fuori dalle direzioni del Pd e del Pdl. Se tra le righe ci fosse stato un accenno a un passo indietro. Ad una volontà di venirsi incontro su un tema così sensibile come la corruzione. Ma quel che resta del Pdl esce sempre più rotto dalla riunione con Alfano dove i malpancisti nei confronti del governo Monti non si sono certo placati. Il Pd, formalmente non dà problemi sulla corruzione. Ma neppure è disposto a fare piccole marce indietro rispetto, ad esempio, a un tema per il Pdl decisivo come l'entità delle pene dei nuovi reati (che il Pd ha in parte alzato in Commissione con i voti dell'Idv).

Di fronte a questo quadro che si concretizza a fine mattinata il ministro della Giustizia Paola Severino, a Bruxelles per il vertice dei ministri dell'Interno e della Giustizia europei, abbandona il tradizionale aplomb e annuncia che martedì il governo metterà il voto di fiducia sul disegno di legge anticorruzione. E «se non l'abbiamo - trae le conseguenze - il governo torna a casa». Lo dice con toni «assolutamente sereni», convinta che il provvedimento sia «importante corretto e condivisibile». Il testo,

aggiunge, «è stato emendato in Commissione con miglioramenti che danno effetti positivi a cui mi sono sempre dichiarata aperta e disponibile». Ma quello che non posso accettare «è considerare la giustizia una merce di scambio».

La questione, questa volta detta in chiaro dal ministro, è quella che giovedì, dopo una mattinata carica di tensioni tra l'esecutivo e i partiti della cosiddetta maggioranza, circolava dalle parti di palazzo Chigi. «Il governo rischia a mettere la fiducia. Ma il Pdl se la sente di far saltare tutto, provvedimento e governo, per bocciare un pacchetto serio come quello dei nuovi reati per combattere la corruzione? E tutto questo per dissidi interni?». Certo sarebbe una decisione grave. Soprattutto nelle motivazioni e nelle conseguenze.

La situazione nell'ex partito di maggioranza è tale per cui anche un voto ordinario, che può essere soggetto a scrutinio segreto, rischia di cementare maggioranze inedite e inusuali, ad esempio Idv che vota contro con la Lega e pezzi del Pdl, che equivarrebbero a un voto di sfiducia.

Insomma, un cul de sac da dove si può uscire solo con un doppi gioco d'azzardo. Della serie o la va o la spacca. Ecco perché il ministro Severino decide di

calare le sue carte per stoppare quelli che chiama inaccettabili cambi merce sulla giustizia.

Il maxiemendamento riguarderà gli articoli dal 13 in poi (tutta la parte penale) e assorbirà il 10 sulla ineleggibilità di chi ha avuto condanne in primo grado (il Pdl la fissa solo dopo la condanna definitiva). Se n'è andato giovedì, con la ritirata del governo, l'articolo 12 che impedisce alle toghe di ogni ordine e grado di stare fuori ruolo per un massimo di dieci anni. Indiscrezioni dicono che il maxiemendamento ricalcherà il testo uscito dalla Commissione. La condizione pretesa dal Pd. «Noi siamo disposti a votare la fiducia sul testo uscito dalle commissioni» annuncia Donatella Ferranti rinunciando nei fatti a una trentina di emendamenti per raddoppiare la prescrizione, rendere più efficaci le pene accessorie dell'interdizione dai pubblici uffici e aumentare nel massimo alcune pene che sono rilevanti ai fini della prescrizione.

Il Pdl da parte sua dovrà rinunciare ad emendamenti *ad personam* come quello che riscrive il reato di concussione (solo dietro il pagamento di utilità) e che nei fatti farebbe saltare il processo Ruby dove Berlusconi è imputato. Noto su cui l'Idv vede imboscate sicure anche per mano del governo. «La derubricazione della concussione per induzione al 319 quater (induzione indebita a dare o promettere utilità, ndr) non ci convince» dice Federico Palomba relatore del testo sul falso in bilancio che darà a breve altre fibrillazioni «perché è una norma salva-Ruby ma anche salva-Penati (indagato a Monza per la riconversione dell'area Falk, ndr) e ammazza-processi».

Il Pdl annuncia che, «mal volentieri», voterà la fiducia al ddl anticorruzione. «Così si soffoca solo il dibattito» commenta Enrico Costa, capogruppo in Commissione Giustizia. Il punto è che neppure Costa sa dire fino a che punto lui e Cicchitto sono in grado di controllare faide e correnti che vorrebbero andare a votare in ottobre.

La domanda del Secolo: «Rifare An?» I colonnelli ci pensano

SUSANNA TURCO
ROMA

La svolta delle primarie, lanciate ieri nell'ufficio di presidenza del Pdl, è servita a spostare il piano B un po' più in là. Eventualmente, a offrire una nuova veste nella quale incarnarsi nel frattempo. Ma l'idea, il progetto, la tentazione di raggrumarsi tutti insieme in una ri-destra (nuova, naturalmente, non «rifondata»), continua a fare le capriole nelle teste degli ex aennini del Pdl, i quali se pure ieri hanno detto e ripetuto come un sol uomo che «non bisogna scomporre il partito in tante liste», alla bisogna si sentono attrezzati come e più di altri (uomini, organizzazioni, territorio, patrimonio ideale e reale).

L'altro giorno, intervistata sul *Mes-saggero*, Giorgia Meloni l'ha detto chiaro: «Se non si cambia radicalmente e si discetta ancora di assurde scomposizioni, anche la nuova destra è pronta a riorganizzarsi». Parole di peso, anche perché è proprio sul volto giovane della Meloni che gli ex colonnelli di An - Ignazio La Russa in testa, il più tentato - punterebbero per dare un futuro all'ex partito di via della Scrofa. E sempre su di lei - variazione di ieri - andrebbe a cadere la scelta nel caso, tutt'altro che improbabile, che una volta cominciato il gioco a domino delle primarie, i candidati pidellini comincino a fioccare uno dopo l'altro (già la Santanchè si è fatta avanti, e pure il gruppo di Liberamente scaldi i motori) e si faccia pressante l'urgenza di mandarne avanti anche uno che abbia le fattezze dell'ex An.

Ufficialmente, come è chiaro, il progetto non lo dichiara nessuno. E, anzi, il dibattito aperto sul *Secolo d'Italia* dall'appello di Marcello Veneziani alla «destra sfusa» - vale a dire ai parenti della famiglia sparsi nei rivoli - ha portato, racconta Marcello De Angelis, «il risultato sorprendente di una riaffermazione delle ragioni per cui stare nel Pdl». Ma, in realtà, basta il dato che sul *Secolo* gli interventi pro-Pdl siano stati quelli di chi più è tentato dal progetto della ri-destra, per smontare il paradosso e capire che sotto la crosta il fermento cova.

«Immaginare un altro partito è già una sconfitta alla quale rassegnarsi se si è provato fino in fondo a non vanificare il sogno del Pdl», ha scritto per esempio La Russa, spiegando che «oggi nessuno vuole rinnegare il percorso», perché «è ancora viva la speranza». Ecco, finché la speranza è viva, bene: ma ci si sta attrezzando, nel caso (non astratto) che muoia.

«Beh, però bisogna inventarsi qualcosa d'altro che non sia solo la destra-destra, là ci sono già io e non è che quel segmento di elettorato possa ormai arrivare oltre il 5-6 per cento», ha ribattuto l'altro giorno Francesco Storace all'ex colonnello Ignazio, durante uno dei tanti annusamenti di questo periodo (la Destra, peraltro, ha da poco preso dimora a Roma in una delle sedi di proprietà di via della Scrofa).

Il discorso, altro dato significativo, è in effetti lo stesso che esce dalla bocca di ogni ex aennino che affronti l'argomento: non possiamo fare più la destra legalitaria, il nazionalismo è ormai trasversale, la destra destra la fa Storace, e via dicendo. Il buffo è che, sentendoli parlare, si vede lontana la sagoma del finismo appena pre-Fli. E del resto, per converso, anche nel partito futurista si sono moltiplicate le spinte destrorse. Basta guardare l'esultanza con la quale i vertici ex aennini di Futuro e libertà (e loro seguaci) hanno guardato al fatto che il loro leader, nell'ultima riunione, abbia pronunciato la parolina magica: «destra».

Animalisti, artisti, grillini Le liste civiche del Cav

● Primarie in autunno e formazioni variopinte in soccorso del Pdl alle elezioni ● Sgarbi, Bertolaso e Brambilla guideranno un partitino ciascuno

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Si chiude con il compromesso: primarie in autunno (di partito ma con la porta aperta a quelle di coalizione in caso di figlioli prodighi) e liste variopinte «in soccorso» del Pdl alle elezioni. Guidate da Sgarbi, Bertolaso, Brambilla, e chissà se Montezemolo sarà della partita.

Nel Pdl fallisce il parricidio, e come sempre la sconfitta è orfana. Schifani, al centro dell'irritazione di Berlusconi e criticato da Matteoli per la sua lettera, resta solo. Con buona pace della chiamata alle armi che il giorno prima aveva coinvolto mezzo partito sulla linea «seria e dolorosa» del presidente del Senato e del segretario.

Come spesso accade, il domani è un altro giorno. L'ufficio di presidenza del Pdl allargato alla pasionaria Santanchè ne prende atto. Dalla sfida all'Ok Corral al documento unitario. Peraltro fumoso: il «pacchetto di fine legislatura» arriverà solo nei prossimi giorni (capisaldi: la resistenza sul fiscal compact; la trincea europea su ruolo della Bce ed eurobond; la fase della crescita su cui il governo non fa pace con se stesso, e la grande riforma costituzionale di difficile realizzazione).

Il punto centrale è il primo del testo: «In Italia ci sono due grandi aree storiche e della nostra il protagonista è Berlusconi». Alfano non riesce a «conquistare l'autonomia» come auspicato da

Schifani. E al di là dell'amaro sarcasmo di La Russa su Silvio «allenatore di troppe squadre», la lunga riunione di ieri mattina cristallizza le posizioni in campo e rinvia soltanto la resa dei conti.

PRIMARIE D'AUTUNNO

Il Cavaliere prima si dedica a uno show contro i magistrati che «tengono persone in carcere al solo scopo di far muovere accuse nei miei confronti». Poi smentisce, al solito, velleità di voler fondare nuove creature o «spacchettare» il partito, approfittandone per infierire contro Casini e Fini: «Sappiamo che fine hanno fatto quelli che hanno lasciato la casa madre». Ma, come anticipato ad Angelino in un colloquio a quattro occhi, va avanti con il suo progetto di liste civiche. Obiettivo: recuperare l'astensionismo e diversificare l'offerta. La buona notizia è che non ha nominato Gerry Scotti. La cattiva (per i dirigenti di via dell'Umiltà) è che ci saranno Guido Bertolaso a capo della formazione «solidale», Vittorio Sgarbi a capo di quella «artistico-scagliata», Michela Brambilla a capo di quella «animalista e anti-vivisezione» (primo supporter Giancarlo Lehner). E, peggio ancora, Daniela Santanchè non ha ancora deciso se capitanare la lista dei «duri e puri» o scendere in campo direttamente alle primarie, o fare tutte e due le cose.

Per Alfano, dunque, il via libera alle primarie può rivelarsi un'arma a doppio taglio. Lui punta sulla mobilitazione digitale, i gazebo, il porta a porta, quanto può riavvicinare il partito alla gente e dare una scossa all'elettorato «dormiente» nonché astensionista. Ma non sa ancora con chi dovrà vedersela. Giorgia Meloni? Gianni Alemanno?



Silvio Berlusconi FOTO DI GIUSEPPE LAMI/ANSA

...
Alfano non sa ancora chi lo sfiderà ai gazebo: Meloni? Alemanno? Carfagna? Stracquadanio?

Il presidente del Consiglio Mario Monti in una foto d'archivio FOTO ANSA